

La casa di carta, letture a cura di Clotilde Barbarulli, Mara Baronti, Anna Biffoli, Sandra Cammelli, Silvia Porto (del Giardino dei Ciliegi), al 5° ciclo di incontri su "Città reale/città possibile", Sguardi di donne fra spazi pubblici e privati. Firenze, 28 novembre 2009.

"All'inizio era la **casa**. Una folla di immagini e di stimoli associati e associabili all'altro termine del binomio: la donna... Facile: la casalinga, la scansione del tempo femminile in tempi domestici, l'interno" (Nuovadwf, 1982).

Così la donna per destino sociale abita la casa, all'interno del suo ruolo familiare. Con il movimento femminista pensa perciò a come uscire dalla casa, verso spazi diversi. Ogni donna trasforma l'abitazione, nella ricerca di un luogo che corrisponda alla propria e diversa soggettività, a differenti desideri e interessi.

"La donna entra nella stanza... ma qui dovremmo esaurire tutte le risorse della lingua e lasciare svolazzare illegittimamente intere ghirlande di parole prima che una donna possa spiegare ciò che accade quando entra in una stanza. Le stanze sono così diverse; sono tranquille e tempestose; aperte sul mare oppure sul cortile di un carcere; vi è a volte il bucato appeso, a volte splendono opali e sete [...] basta entrare in una qualunque casa di qualunque strada per sentirsi sbattere in faccia quella forza estremamente complessa della femminilità. E come potrebbe essere altrimenti?" (V. Woolf, Per le strade di Londra).

Il **Giardino dei Ciliegi**, con Clotilde Barbarulli, Mara Baronti, Anna Biffoli, Sandra Cammelli e Silvia Porto, vi conduce attraverso immagini di case in cui hanno abitato alcune scrittrici (Virginia Woolf, Sandra Petrigiani *con* Colette e Marguerite Yourcenar, Natalia Ginzburg, Caterina Serra, Ubah Cristina Ali Farah), perché la letteratura offre un punto di osservazione privilegiato del rapporto *donna/casa*.

Partiamo da **Virginia Woolf** perché Virginia *fu* le sue case:

la casa natale di Hyde Park

la residenza di Gordon Square nella zona di Bloomsbury, casa che dette il nome al gruppo di artisti che vi si riuniva

la casa di Fitzroy Square

la Hogarth House che dette il nome alla casa editrice fondata con il suo compagno Leonard

la casa di St. Yves sulla costa della Cornovaglia da cui Virginia vedeva sull'isolotto di fronte il faro di *Gita al faro*

St. Monk' s House a Rodmell dove trovò la morte nel fiume che scorre lì vicino, ma Virginia *fu* anche Londra: se la descrizione di un ambiente racconta chi ci abita, le descrizioni di Londra sono il suo stato d'animo. Nelle case ci sono gli oggetti, le persone, le situazioni.

Virginia nacque in una buia casa al n.22 di Hyde Park che da cinque piani diventò di sette per ospitare tutti i membri di questa famiglia allargata composta da undici persone.

“ il salotto della casa di Hyde Park Gate era diviso in due da una porta scorrevole di color nero rilevato da vene sottili rosso lampone. Si era ancora sotto l’influsso di Tiziano. Cumuli di felpa, ritratti di Watts, busti su altari di velluto cremisi impreziosivano la tetraggine di una stanza per sua natura buia e avvolta l’estate dalla spessa ombra prodotta da cascate di vite vergine. Ma è della porta scorrevole che desidero parlarvi. Come si sarebbe potuta svolgere la vita della famiglia senza di essa? Meglio che manchi il gabinetto o il bagno, piuttosto che la porta scorrevole, in una famiglia di nove uomini e donne [...]. C’era una crisi improvvisa – si licenzia una cameriera, un innamorato è respinto, oppure arriva a cercare conforto la povera signora Tyndall che di recente ha per errore avvelenato il marito. [...] Se c’era buio e agitazione da questa parte, dall’altro lato, specialmente di domenica pomeriggio, era abbastanza allegro. Là, intorno al tavolino ovale del tè con la conchiglia di porcellana rosa piena di focaccine con le spezie si potevano trovare il vecchio generale Beadle che rievocava la rivolta indiana”.

Dopo la morte del padre, nel 1904, la famiglia si trasferisce a Gordon Square in una casa vittoriana, spaziosa, a Bloomsbury, “il posto più romantico del mondo “. Tutto era il contrario di prima, fu l’invenzione di una nuova vita. In una conversazione tenuta alla fine del 1921 Virginia per descrivere Bloomsbury ripartirà dalla casa di Hyde Park:

“Il n. 46 di Gordon Square non avrebbe potuto significare quel che significò se Hyde Park Gate n. 22 non l’avesse preceduto. Era una casa piena di innumerevoli stanzette di forma strana costruita per accogliervi non una ma tre famiglie. Per accoglierci tutti, si aggiunge - alla meglio - ora un intero piano in cima, ora una sala da pranzo in basso. Mia madre stessa, credo, faceva uno schizzo di ciò che occorreva, per risparmiare i quattrini dell’architetto. Le tre famiglie avevano accatastato tutte le loro cose in un’unica casa. Non si sapeva mai, a rovistare nelle molte oscure credenze o negli armadi, cosa sarebbe emerso, se la parrucca di avvocato di Herbert Duckworth, o il collare da prete di mio padre o un foglio scarabocchiato con disegni di Thackeray [...]. Vecchie lettere riempivano scatole nere di latta a dozzine. Ad aprile ti saliva al naso una zaffata di passato. C’erano armadi di massiccia argenteria di famiglia. Cumuli di porcellane e di bicchieri. [...].

La casa era buia perché la via era così stretta che si poteva vedere la signora Redgrave lavarsi il collo nella sua stanza di faccia a noi; e poi perché mia madre, allevata nella tradizione wattsiano-veneziana di Little Holland House, aveva foderato le imbottiture di velluto rosso e laccato i mobili di nero con venature d’oro. [...]. E Vanessa [sua sorella], guardando una mappa di Londra per verificare la distanza, aveva deciso che dovevamo andarcene da Kensington e incominciare una nuova vita a Bloomsbury. Fu così che ebbe origine Gordon Square n.46. [...] nell’ottobre del 1904 era il posto più bello, più eccitante, più romantico del mondo. Per prima cosa, era stupendo affacciarsi alla finestra del salotto e vedere tutti quegli alberi; [...].

La luce e l'aria, dopo la ricca penombra rossa di Hyde Park Gate, fu una rivelazione. Oggetti che in quell'oscurità non si erano mai veduti – quadri di Watts, stipi fiamminghi, porcellane azzurre – splendevano in evidenza per la prima volta nel salotto di Gordon Square. [...]. Ma la cosa più esaltante era tutta quella disponibilità di spazio. A Hyde Park Gate avevamo solo la camera da letto per leggere e ricevere gli amici. Qui Vanessa ed io avevamo ciascuna un salottino; e poi c'era l'ampio salotto di due vani; e uno studio al piano terreno.

A rendere tutto più nuovo e più fresco la casa era stata completamente ridipinta [...] eravamo entrati nell'era Sargent-Furse; dappertutto chintz bianco e verde; e al posto delle tappezzerie di Morris con i loro intricati motivi, le nostre stanze erano semplicemente dipinte a tempera in tinta unita. Eravamo pieni di esperimenti e innovazioni. [...]; avremmo dipinto: avremmo scritto e dopo pranzo, alle nove, avremmo bevuto caffè e non tè. Tutto sarebbe stato nuovo; tutto sarebbe stato diverso. Avremmo provato tutto."

Ma Virginia è anche Londra, sente l'impulso di uscire per le strade della città e lasciarsi trasportare dal suo ritmo veloce, scambiando sensazioni interiori ed esteriori, creando la figura di una "flâneuse", in un continuo divenire dentro/fuori, esperienza del corpo e della mente. In *Passeggiando per le strade di Londra* l'acquisto di una matita è la scusa per uscire e poi tornare ad assaporare l'atmosfera della propria casa:

"Debbo proprio comprare una matita", scusa che ci permetterà di godere liberamente del massimo piacere della vita cittadina in inverno: passeggiare senza mèta per le strade di Londra. L'ora deve essere il tramonto, la stagione l'inverno, poiché in inverno la lucentezza da champagne dell'aria e la socievolezza delle strade sono tanto gradevoli.

In inverno non siamo distratti, come in estate, dal desiderio dell'ombra, della solitudine [...]. L'ora serale, inoltre, ci offre l'irresponsabilità del buio e della luce elettrica. Non siamo più veramente noi stessi.

Non appena usciamo di casa, una bella sera, fra le quattro e le sei, ci togliamo di dosso la consueta personalità, [...]. A casa siamo attornati da oggetti che perpetuamente esprimono le peculiarità del nostro carattere e rinforzano i ricordi della nostra esperienza. [...] evadersi è il più grande piacere; passeggiare senza meta per le strade, in inverno, è la più grande avventura. Eppure quando ci avviciniamo di nuovo alla nostra soglia, riesce consolante sentirsi avviluppato da vecchi possessi, [...]. Ecco la solita porta; ecco la sedia come l'abbiamo lasciata, e il vaso di porcellana e la macchia bruna sul tappeto".

Sandra Petrignani nel suo libro *"La scrittrice abita qui"* (2002) peregrinando in case-museo, alla ricerca di storie che narrano la vita, fra le altre, di scrittrici quali **Colette** e **Marguerite Yourcenar**, non solo entra fisicamente nelle loro abitazioni – cercando di cogliere gli aspetti che la riconducano alle scrittrici medesime, interrogando gli oggetti - , ma, visitando anche il loro scrivere, cerca la prova delle loro esistenze.

E così **Colette**, la trasgressiva, l'eccentrica, la "Vagabonda", come lei stessa si definiva, che aveva vissuto in tanti luoghi diversi, sarà costretta ad abitare gli ultimi dieci anni della sua vita in una sola stanza della sua bella casa Parigina (Palais Royal, in rue de Beaujolais), immobilizzata a letto - "la zattera" -, da una artrite che le procurerà grande sofferenza.

"Nella sua 'trappola per topi' come chiamava la stanza rossa, intorno al letto di dolore, [Colette] aveva sistemato gli oggetti che potevano tornarle utili. Con i due bastoni – appesi tuttora alla spalliera – faceva "la pesca dalla zattera" agganciando e avvicinando ciò che le serviva. Venivano a farle visita giovani e vecchi scrittori, giornalisti per intervistarla, ammiratori che avevano trovato il modo di arrivare fino a lei. [...]

La stanza ricostruita al Museo Colette è piena di [...] "fiocchi di neve" [fermacarte di vetro]. Sono stati concentrati dentro vetrine su mensole trasparenti, ma bisogna immaginare il tempo in cui fiorivano in tutta la casa di rue de Beaujolais, sui marmi dei caminetti, sparsi su scaffali e tavolini, utilizzati davvero per tenere fermi fogli svolazzanti, spostati qui e là secondo il capriccio del momento. In un raro scritto sulla madre, Colette de Jouvenel [la figlia] parla di questa passione per le sfere di cristallo, le biglie, le bolle di vetro che racchiudono "giardini fioriti e fondi marini". Sono *bouquets* miniaturizzati, pura bellezza, "acqua illustrata". [...].

Dice ancora **Sandra Petrignani**: "Preferisco tornare nella sua camera da *cocotte*, la stanza rossa, soffocante – direi – per estremismo femminile; sì, per un eccesso di femminilità [...]. Ninnoli dappertutto e ripetizione ossessiva della forma circolare nelle sfere della sua collezione e persino nella sua calligrafia come appare, ordinata, tonda, svolazzante, nei quaderni aperti ed esposti dentro le vetrinette. Le palle piacciono molto ai bambini, replicano il seno, sono lisce e permettono una presa facile, a mani aperte. Leggermente maniacale, Colette scriveva solo su fogli celesti e con penne stilografiche Parker. Sopra al letto si protende il *fanal bleu*: una lampada a braccio sommariamente schermata con uno di quei fogli. Sullo scrittoio a leggio che attraversa il letto sta il vasetto azzurro, colore molto intenso, forma ancora una volta panciuta, tondeggiante, in cui teneva le penne – ne conto sette – di colori diversi, sistemate a ventaglio, come un mazzolino di fiori aperti."

Della casa di Petite Plaisance (nel Maine, quel nord-est degli Stati Uniti che s'incunea nel Canada) dove **Marguerite Yourcenar** approda e dove ritorna dopo ogni viaggio, abitandola per trentasei anni e molti di questi trascorsi con la compagna Grace, **Sandra Petrignani** ci racconta:

"[Lo] specchio nell'ingresso [...] è piccolo, rotondo, appeso su una porta ai piedi della ripida scala che va al piano superiore [...]. E' l'altezza esatta di Yourcenar, un metro e sessantacinque. [...] Ogni volta che apriva questa porta si trovava faccia a faccia con se stessa. E il Buddha thailandese nel soggiorno, corroso dal tempo sembra molto antico, ma forse è falso, comunque è uno degli oggetti che Yourcenar amava di più [...].

Ci sono in giro buffi paralumi con delle scritte in greco e latino. [...] Sono opera sua, è stata lei, Yourcenar, a istoriarli in questo modo. [...] [E c'è] un coltello

tibetano per uccidere l'ego. [...] [E ci] sono pietre di malachite per la meditazione, minerali piatti dai bei colori azzurrati, a cerchi concentrici, [...]. Yourcenar teneva la pietra nel palmo aperto e con l'altro l'accarezzava con un movimento circolare". [...]

Tutte le innumerevoli librerie di Petite Plaisance sono organizzate per argomento. Corrono basse lungo le pareti. O si arrampicano sopra le finestre. Dietro le porte si nascondono strette *étagères*. Nell'ingresso stanno i classici e i volumi che le sono stati utili per scrivere *L'opera al nero*. Nella sala da pranzo uno scaffale raccoglie tutto ciò che concerne la natura e un altro le traduzioni straniere dei suoi libri. In camera da letto c'è soprattutto l'amatissimo Mishima, mentre nello studio l'opera completa di Borges e i testi serviti alla preparazione di *Memorie di Adriano*.

Fitti come le librerie sono i tappeti, che esotici e colorati coprono quasi interamente il parquet (fa eccezione la cucina) con una prevalenza di toni rossi al piano terra e di più smorzati verdi, rosa antico, blu al piano superiore. [...] Salendo [una scala] si arriva direttamente alla camera da letto della scrittrice. La prima impressione è di una semplicità zen. Qui non c'è l'arruffato disordine del [...] [resto della casa]. La stanza è ampia ma, siccome siamo nel sottotetto, lo spazio, doppiamente mansardato nel senso della lunghezza, decresce dal centro ai lati. Quello nord è percorso interamente da mensole basse, fitte di libri, che corrono anche dietro il letto (matrimoniale), fungendo da spalliera. La luce entra abbondante da due alti abbaini del lato sud. Alla parete una stampa cinese che raffigura un cavallo [...]. Il tema del cavallo ricorre in altri piccoli quadri appesi nella stanza, ma le pareti sono piuttosto disadorne. Sul tavolinetto-comodino un grosso telefono nero (ce n'è un altro nell'ingresso, subito vicino alla porta di casa). Il copriletto è orientale. Sopra il comò, un grande specchio sagomato che riflette la stanza e sul piano di marmo, coperto da una tovaglietta ricamata, alcuni oggetti personali: bottiglie di profumo in cristallo, un rosario indiano, spazzola e pettine in osso dorato, specchi da borsetta, scatolette preziose, bracciali e anelli marocchini e indiani. Marguerite amava i gioielli etnici. Amava in particolare una collana d'oro che le aveva regalato Jerry [l'ultimo amore] nel gennaio del 1981".

Da **Natalia Ginzburg**, "La casa" in: Mai devi domandarmi, 1989

Anni fa, venduto un alloggio che avevamo a Torino, ci mettemmo a cercare casa a Roma, e la ricerca di questa casa durò lungo tempo. [...].

Vi furono due periodi nella ricerca: uno nel quale io cercai da sola, con fervore ma con timidezza e sfiducia, perché la diffidenza e la sfiducia di mio marito si erano contagiate a me e perché ho sempre bisogno che mi accompagni l'assentimento di un'altra persona. Poi vi fu un secondo periodo, nel quale mio marito cercò la casa con me: scopersi che la casa che voleva lui non assomigliava in nulla a quella che volevo io. Scopersi che lui, come me, desiderava una casa simile a quella nella quale aveva trascorso la propria infanzia. Siccome le nostre infanzie non si assomigliavano, il dissidio fra noi era insanabile. Io desideravo una casa con il giardino: al pianterreno, magari un po' buia, con del verde intorno, edera, alberi; lui, avendo passato l'infanzia parte in Via dei Serpenti e parte in Prati, era attratto dalle case situate in una

di queste zone. Degli alberi e del verde se ne infischiava. Voleva vedere, dalle finestre, dei tetti: mura antiche, scrostate, rosicchiate dal tempo, biancheria rappezzata sventolante fra umidi vicoli, comignoli. Così cominciammo a litigare: perché lui scartava tutte le case che a me piacevano [...] e sottolineava con la matita soltanto le case che erano nel centro di Roma.

Noi dunque amavamo due tipi di case dissimili; ma c'era una sorta di case che detestavamo entrambi. Detestavamo entrambi le case dei Parioli, seminuove, sontuose e raggelanti, che guardavano su strade prive di negozi e frequentate soltanto da stormi di *nurses* in velo azzurro, con carrozzine leggere e nere come degli insetti [...]. Tuttavia andavamo a vedere anche questa sorta di case, perché ormai ci possedeva entrambi il demonio della ricerca; le andavamo a vedere per odiarle di più, per immaginarci con spavento, esiliati ai Parioli come pesci rossi dentro una vasca.

Tornando, stanchi, alla nostra casa d'affitto dai pavimenti gialli, noi ci chiedevamo se ci importava tanto davvero, cambiare di casa. In fondo, non ce ne importava un gran che. Anche lì, in fondo, si stava abbastanza bene. Io conoscevo, di quella casa, ogni macchia sulla parete, ogni crepa sul muro. [...]. Io mi ero scavata, in quella casa, la mia tana: Era una tana dove, quando ero triste, mi rimpiettavo come un cane malato, bevendo le mie lagrime, leccando le mie ferite. Ci stavo dentro come in una calza vecchia. Perché cambiare casa? Qualsiasi altra casa mi sarebbe stata nemica [...].

Poi un giorno, camminando per la città, vedemmo un cartello di vendita appeso a un portone. Entrammo. E così la casa fu trovata.

Era una casa in centro. Piacque a mio marito perché era in centro, perché era all'ultimo piano, perché guardava sui tetti. Gli piacque perché era vecchia, grossa, massiccia, perché c'erano vecchi soffitti di grosse travi, e, in qualche stanza, rivestimenti di travertino. Io, del travertino, era la prima volta che ne sentivo parlare. Perché piacque a me? non lo so. Non era al pianterreno essendo all'ultimo piano. Non aveva giardino e non si vedeva un albero nemmeno in distanza. Pietra in mezzo alla pietra, stava serrata fra comignoli e campanili. Ma forse mi piacque perché si trovava a un passo da un ufficio, nel quale avevo lavorato molti anni addietro, da Roma i tedeschi se n'erano appena andati, c'erano gli americani. Io mi recavo in quell'ufficio ogni giorno. Mettevo il piede, ogni giorno, per motivi superstiziosi, in un'incavatura del selciato, incavatura che aveva la forma di un piede [...].

Ora l'ufficio non esisteva più [...]. Tuttavia era ancora, quello, un punto della città che io riconoscevo come un luogo amico: un punto dove un tempo m'ero scavata una tana. Non già che io fossi stata felice, in quell'ufficio: vi ero stata, anzi, perdutoamente infelice. Ma vi avevo scavato una tana; e il ricordo di quella tana che mi ero scavata, tanti anni prima, m'impediva di sentirmi, su quelle strade e in quei vicoli, un'estranea capitata là per errore. Così, nel pensare a quella casa, non sofferarsi alcun senso di oppressione. Tutti ci scongiurarono di comprarla. Dissero che, così vecchia, era certamente piena di magagne, di tubi rotti, di crepe segrete [...]. Ora noi viviamo nella casa senza più sapere se sia brutta o bella. Ci viviamo come in una tana. Ci viviamo come in una calza vecchia.

Da **Caterina Serra**, Tilt (2008):

La protagonista, Marion, come negli altri racconti, è affetta da una malattia immunotossica causata dall'inquinamento e dall'esposizione ai prodotti chimici di sintesi (MCS), che condizionano la sua vita:

"Sto vendendo l'oro, cara. Meno male che non ho più un affitto da pagare. Un materasso sulla testa e via. Sì, sì, proprio un materasso, sopra la macchina. L'ho bonificata un anno fa, non c'è neanche un filo di gomma o un centimetro di plastica. E' solo ferro e vetro, adesso. Sembra un'opera d'arte: l'ho scarnificata, l'ho ridotta a un osso di seppia, potrebbe stare al Beaubourg. [...].

Ho vissuto in piazzale Michelangelo, a Firenze, per trent'anni, in una casa piena di luce, con le finestre puntate su uno dei posti più belli del mondo.

Certo che mi manca una casa, come ti sentiresti tu senza una casa in cui tornare, in cui sentirti al sicuro, al caldo? Tutti hanno bisogno di una casa, è come un pezzo della propria storia, fa parte della vita. Si fa tutto in una casa, tutto quello che ci piace (.). A casa ci si lascia andare, ci si ritrova, il dolore resta dentro, il mondo resta fuori. Quanti segreti nelle case. Ma io adesso ho un materasso legato con le corde sul tettuccio della mia auto. Una vagabonda senza fissa dimora. [...].

Sono tre anni che non lavoro, non ho più un soldo, viaggio con gli ultimi spiccioli rimasti. Per fortuna ho ancora qualche buon amico. D'altronde non è che consumi chissà che, vestiti non ne compro, mangiare mangio pochissimo, senza frigorifero e senza cucinare, ho le mie scorte di pane sul sedile dietro.

La prossima volta che mi fermo, vieni a trovarmi. Questione di tempo, però, devi fare in fretta. Quando mi fermo è solo per uno o due giorni. A volte mi dico, sembri una ricercata, una clandestina, un'evasa, ecco, sì, un'evasa. Sempre in fuga, come se avessi paura di essere catturata. In un certo senso è vero, qualche volta è proprio così. Una specie di nemico invisibile mi assale, mi lega mani e gola e mi tortura per giorni. Ho imparato a sentirlo arrivare, però. Monto il materasso sulla macchina, e scappo via.

Se mi vedessi. Adesso mi troveresti pallida, perfino ingrignata, che per una nera è tutto dire [...]. Sto diventando povera, cara, neanche me ne rendo conto. Non ci penso, altrimenti impazzisco. L'unico pensiero che ho è dove stare. A volte me lo impongo. Mi dico che è la sola cosa che conta, la vita, voglio dire, vivere, sì, solo vivere, non importa dove, come, con chi, senza nessuno, non importa, solo vivere. Non mi lascio andare, non sono il tipo. E poi questo fatto di viaggiare mi ha ridato un po' di speranza. Non credevo che mi piacesse. All'inizio mi sembrava solo un'insopportabile pena. Pensavo non mi sarei mai abituata nemmeno all'idea, che non ne sarei stata capace, mi sarei lasciata morire senza neanche provarci. Invece non si può mai sapere di cosa siamo capaci. Quasi che un dio un po' sadico ci mettesse alla prova, si divertisse a farci arrivare al limite delle nostre forze, vediamo cosa sai fare, vediamo come te la cavi ora.

Non dico certo grazie, non mi fraintendere, ma a volte penso: ti ricordi com'eri prima? La vita che facevi? Non è che fosse meglio di questa. [...]. Riesci a capire? Il mio ex marito, per esempio, sai cosa mi costringeva a fare? Mi

prendeva per i polsi e mi portava in una stanza, mi teneva lì, così, mentre cercavo di liberarmi dalla sua presa, e mi diceva: ma cosa senti? Non c'è niente qui lo vedi? Io non sento niente, non puoi sentire qualcosa se io non sento niente, sei una matta. Poi ha cominciato a picchiarmi. Allora sai cosa ho fatto? Ho preso la valigia e sono partita. Era pomeriggio, me lo ricordo, lui si era rimesso a dormire sul divano, faceva caldo, gli ho cucinato il miglior arrosto di agnello con patate che avessi mai preparato, gliel'ho lasciato nel forno, come un ultimo bacio, gustalo piano, e rimpiangilo finché vivi, non ce ne sarà un altro, mai più. Ho chiuso la porta senza fare rumore, sono salita sulla macchina e ho corso finché non mi sono accorta che non riuscivo più a respirare. Non ci potevo andare da un meccanico, sarei morta in una morsa di olio, benzina, grasso, gomme e cavi elettrici. Dovevo farlo da sola [...]. Sono andata a comperare delle forbici (..) Via la stoffa dai sedili e i rivestimenti, via il cruscotto e le parti di plastica delle portiere. Via i tappetini di gomma sagomata, via i parasole [...]. Via la moquette, via tutto.

Il mio capo non voleva toglierla dall'ufficio, la moquette. Era il presidente di una multinazionale tedesca, per lui era uno status symbol come le piante e la poltrona di pelle. Come glielo spiegavo che quella roba mi faceva male? O me o la moquette, gli dico un giorno. Uno a zero per la moquette.

Adesso sono sola [...]. Dormo dove posso. L'ultima volta ho dormito in un convento in collina. Mi hanno accolto delle suore di clausura. La celletta era spoglia e un po' fredda, un lettuccio, un tavolo e una sedia. Perfetta. Ho sistemato il mio materasso e ho lasciato la finestra aperta per neutralizzare un sentore di muffa nell'aria, ma per quella notte sono riuscita a dormire [...].

No, non ho paura a stare da sola, anche di notte. Spesso ci viaggio, di notte. (..) Non mi fa paura la solitudine. Mi spaventa di più la separazione. [...].

Dicevo, anche questo fatto di non aver più casa, non mi fa paura. Le mie amiche continuano a dirmi che non sanno come faccio. Non è che non mi manchi, è che a volte penso: e se fossi io la mia casa, se fossi io la mia destinazione? Sai, come se il mio destino fosse spostarmi sempre un po' più in là. [...]. Mi sembra ancora che da qualche parte ci sia una casa che mi aspetta, con le finestre piene di luce, silenziosa e allegra, senza nessun odore, giusta per me.

Intanto porto il mio materasso sul tettuccio stivo pane e vestiti sul sedile dietro e continuo a partire per vivere".

Passando alle scritture di *migranti*, che scrivono in italiano, vediamo che la letteratura oggi riflette nuovi scenari urbani: nei racconti della diaspora non sembra più esserci ombra di *case* sentite come tali, ma sono privilegiati luoghi di ritrovo, che creano una momentanea appartenenza, come nel caso della stazione Termini o del call center per la comunità somala a Roma, di cui parla **Ubah Cristina Ali Farah** in "**Madre piccola**" (2007). Una delle protagoniste del libro, Barni, che fa l'ostetrica con passione, rievoca così i numerosi spostamenti dopo la partenza dalla Somalia:

"In tutti i paesi che ho visitato sono stata accolta come nella mia stessa casa. Ho sempre ringraziato per l'ospitalità ricevuta e sono stata rimproverata: ti è

dovuto, dicevano....Ma ringraziare per me è riconoscere la generosità, non darla per scontata, accettare le regole di chi mi accoglie [...] Tra i nomadi era questa l'ospitalità...".

Finalmente riesce ad avere una casa sua a Roma:

"Dove abito? Adesso in una traversa di via Giolitti [...]. La mia casa è un porto di mare: Pochi mobili essenziali, non ho mai avuto tanti soldi, né il desiderio di spenderli in arredamento. In fondo – cosa occorre in una casa? Un tavolo, qualche sedia, un armadio, un divano, un letto e un frigorifero, lavatrice, televisione, stereo – cose che si possono condividere e sostituire con facilità. Quello che faccio è ridurre al minimo indispensabile.

E poi noi abbiamo questa abitudine. Viene una cugina dal Canada: *abbaayo*, queste due scarpe sono proprio la fine del mondo. Eccole, ce le ha già ai piedi. Poi vai a casa di un'amica che ha una gonna che, uff, ormai è stretta, e poi tieni ci sono anche questi stivali che ho comprato ai saldi [...]. Fotografie antiche, gioielli, boccette di profumo ricamate d'oro, scialli fioriti [...] tutto circola vorticosamente, tanto che, alla fine, nessuno ricorda più chi ha che cosa.

La mia casa è sempre stata piena di gente. Ecco perché dopo che tutti se ne sono andati, chi a Londra, chi nell'Ohio, chi in Australia, ho sentito il bisogno di riempirla con le feste. Mi piace il brusio di sottofondo, l'idea che tutti stiano bene, finalmente riuniti. E alla fine dicono: dobbiamo farlo più spesso. E chi ce lo impedisce? Le distanze? La vita di corsa? L'impegno? O l'idea che noi abbiamo di queste distanze, di questa vita di corsa, di questo impegno?"

Tuttavia, quando ritrova la grande amica dell'infanzia, la sorella Axad, italo-somala, "iska-dahl, nata-insieme, nata mescolata", fragile e turbata da abbandoni, perdite e dislocazioni, mentre cerca di rimettere insieme "tutti i suoi pezzi", l'aiuta a partorire il piccolo Tarik e poi parte con lei per sostenerla, nel riannodare il filo della genealogia familiare:

"La nostra casa la portiamo con noi, la nostra casa può viaggiare. Non sono le pareti rigide che fanno del luogo in cui viviamo una casa.

Dentro la nostra casa io, Domenica Axad e il piccolo Taariikh troviamo conforto e riparo, piantiamo le nostre tende per avere la forza di combattere quotidianamente [...]. Convivendo, gran parte del dolore si compartisce. Una madre sola non basta ai propri figli. Chi lo può sapere meglio di me e di Domenica Axad? Le nostre madri erano malate di troppe solitudini. Insieme ne verremo a capo, i figli si crescono in comunione [...]. L'uomo che amavo è andato altrove, ma succederà di nuovo, amerò di nuovo".

La 'casa' dunque in queste scrittrici assume connotazioni fluide nella profonda dislocazione dell'identità culturale: la giovane Igiaba Scego, italo-somala di seconda generazione, scrive che "Casa alla fine siamo noi, nonostante tutto"; Anzaldúa, chicana al confine Messico/USA diceva di essere una "tartaruga. Dovunque vado mi porto la casa sulle spalle"; per la regista vietnamita, vissuta fra Filippine, Francia, Usa, Trin T. Minh-Ha "la casa è qui, è là, ovunque si venga portati dal proprio movimento"; e Nawal al Saadawy, minacciata dagli

integralisti in Egitto, spiega che possiamo sentirci "a casa, quando troviamo giustizia, umanità, amore e libertà"..

La studiosa Susan Stanford Friedman teorizza che la "casa è il nessun luogo in cui stare, dove forse può risiedere il cuore, ma che dev'essere lasciato perché solo da questo abbandono possono scaturire le parole e la scrittura". Forse per questo l'autrice fanco-somala Fatou Diome afferma: "Cerco il mio territorio su una pagina bianca, un quaderno lo si può infilare in una borsa da viaggio. Allora, ovunque poserò le valigie, sarò a casa". La scrittura come 'casa' dunque per questa poetica della dislocazione, spaziale, affettiva e linguistica.

Documento pubblicato il 04.02.2010 su <http://www.tempiespazi.it/spazi/>